

ALDO BRANCACCI / ROMA

Ippia e Nestore
Plat. Protag. 337e – 338b e Hom. Il. A 259 – 279*

Il cosiddetto intermezzo sofistico svolge due funzioni principali all'interno della trama del Protagora. La prima è quella di raccordo e sviluppo rispetto al precedente, breve ma importante luogo del dialogo, in cui, di fronte al contrasto insorto tra Protagora e Socrate circa le procedure e i modi linguistici da usare nella conversazione dialettica, si evidenzia, non facile da risolversi, un problema metodologico.¹ Che non riguarda solo, come comunemente si dice, l'alternativa tra la macrologia di Protagora e la dialogica di Socrate. È vero che, facendo ricorso all'abituale dissimulazione ironica, Socrate dichiara di essere incapace di tessere μακροὶ λόγοι come Protagora, ond'è necessario, se la συνουσία deve aver luogo, che il sofista accondiscenda a seguirlo sul terreno del κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι.² Tuttavia, per tacere del fatto che lo stesso Socrate pronuncia nel dialogo numerosi e importanti μακροὶ λόγοι,³ è da ricordare che Protagora si dichiara disponibile a usare di entrambe le tecniche, e che, per bocca di Socrate, e al cospetto di tutti i partecipanti al dialogo, gli è riconosciuto il privilegio di eccellere nell'una e nell'altra.⁴ Il contrasto verte ora, e più precisamente, sul modo di usare del διαλέγεσθαι, del quale il sofista e Socrate hanno due concezioni diverse.⁵ Protagora concepisce e definisce il

* In ricordo di Marcello Gigante

¹ Cfr. Plat. Protag. 334c8–335c8.

² Cfr. 355c1–4; anche 354b5–7; 334c9–d6; 335a2/3.

³ Il primo è il logos protreptico esposto 313a–314b, che è da intendersi, io credo, come il logos di autopresentazione filosofica di Socrate; il secondo è il logos sul λακωνίζειν pronunciato 342a–343c; il terzo e più ampio è il logos relativo all'interpretazione dello scolio di Simonide, 342c–347a; il quarto è il logos relativo al concetto di παιδεία esposto 347b–348c.

⁴ Cfr. 354b5–7. Dal rilievo di Alcibiade, 336b9–c4, è implicito che Protagora è in grado di usare di entrambe le tecniche. Si ricordi inoltre Diog. Laert. 9, 53 (= 80 A 1 DK): «e da lui prese le mosse la forma di discorso (εἶδος τῶν λόγων) cosiddetta socratica».

⁵ Il problema è cioè reale, riguardando la diversa visione dei modi della conversa-

διαλέγεσθαι – e non a caso lo dichiara poche righe dopo all'interno di questa stessa sezione del dialogo – come un momento della sua complessiva concezione della παιδεία, vale a dire come il luogo d'esposizione, necessariamente dotto, di quanto il sofista sa ed è in grado di esprimere.⁶ Per questo, nello scambio dialogico, egli tende a offrire brevi e sollecite risposte dottrinali ai quesiti postigli,⁷ e non può attenersi rigidamente alla richiesta di βραχύτερα ἀποκρίνεσθαι avanzata da Socrate. D'altra parte, la sua non certo illegittima domanda se si debba abbreviare la risposta più di quanto convenga⁸ tende a suggerire che il criterio della lunghezza e brevità della risposta deve essere stabilito per lui da chi tali risposte è tenuto a dare, da chi sa cosa e come rispondere. Sorge così, di fronte alla stasi cui rischia di ridursi il confronto, il problema di quale debba essere il τρόπος τῶν διαλόγων,⁹ che, insieme con quello relativo alla lunghezza, brevità e probabilmente anche altri caratteri della domanda e risposta, dovè essere vivo e trattato tra sofistica e socratica. La prova ne è data dal fatto che nel catalogo degli scritti di Antistene trasmesso da Diogene Laerzio è compreso, tra le opere logico-dialettiche, un trattato Sulla domanda e risposta (Περὶ

zione dialettica propria dei sofisti e di Socrate. In questo senso è leggermente riduttivo il rilievo di M. C. Stokes, *Plato's Socratic Conversations. Drama and Dialectic in Three Dialogues*, London 1986, 312, il quale ritiene che «the irrelevance, rather than the mere length of Protagoras' harangue, must form the gravamen of Socrates' dissatisfaction».

⁶ La menzione della funzione del διαλέγεσθαι appare all'interno della celebre definizione della παιδεία di Protagora, per la quale cfr. Plat. Protag. 338e6–339a3 (= 80 A 25 DK): ἡγοῦμαι ... ἐγὼ ἀνδρὶ παιδείας μέγιστον μέρος εἶναι περὶ ἐπῶν δεινὸν εἶναι· ἔστιν δὲ τοῦτο τὰ ὑπὸ τῶν ποιητῶν λεγόμενα οἷόν τ' εἶναι συνιέναι ἅ τε ὀρθῶς πεποιήται καὶ ἅ μὴ, καὶ ἐπίστασθαι διελεῖν τε καὶ ἐρωτώμενον λόγον δοῦναι. Si noti l'ἐπίστασθαι che regge anche l'espressione λόγον δοῦναι, sottolineando che «rendere ragione» di qualcosa è funzione di un sapere, un sapere che il sofista dichiara di possedere. Ho analizzato questo passo nel mio articolo Protagoras, l'orthoepia et la justesse des noms, in M. Dixsaut - A. Brancacci (éd.), *Platon, source des Présocratiques. Exploration*, Paris 2002, 169–190 (176–183).

⁷ Cfr. H. Maier, *Sokrates. Sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tübingen 1913, tr. it. Socrate. La sua opera e il suo posto nella storia, Bari 1943, rist. an. 1978, 1, 210.

⁸ Cfr. Plat. Protag. 334d6–e3.

⁹ Cfr. Plat. Protag. 336b1/2: τίς ὁ τρόπος ἔσται τῶν διαλόγων; Le traduzioni correnti di quest'espressione rinunciano a renderne il valore tecnico: «comment soutenir un entretien?» (Platon. Œuvres complètes, III, 1, Protagoras, texte établi et traduit par A. Croiset, Paris 1967); «come potrà procedere la nostra conversazione?» (Dialoghi filosofici di Platone, a cura di G. Cambiano, I, Torino 1970); «what sort of conversation will we have?» (Plato. Protagoras, Translated with Notes by C. C. W. Taylor, Rev. Ed., Oxford 1991). La traduzione di Taylor ritorna in Platon. Protagoras, Présentation et traduction inédite par F. Ildefonse, Paris 1997 («à quelle sorte d'entretiens aurons-nous affaire?»).

ἐρωτήσεως καὶ ἀποκρίσεως, Diog. Laert. 6, 17); e significativo è anche, tenendo presente la terminologia presente in questa sezione del Protagora, che nelle liste degli scritti attribuiti dallo stesso Diogene ad altri socratici compaiono ora un *Περὶ συνουσίας* (ibid. 2, 121), ora un *Περὶ τοῦ διαλέγεσθαι* (ibid. 2, 122), mentre di nuovo Antistene fu autore di un *Περὶ τοῦ διαλέγεσθαι* (ibid. 6, 16), oltre che di un dialogo socratico, su cui si dovrà tornare, intitolato *Περὶ διαλέκτου*, Sulla conversazione (ivi). A tutto ciò, e ricordando questa volta il tema del *τρόπος τῶν διαλόγων* che compare nel Protagora, si deve aggiungere che in un importante frammento, tratto probabilmente proprio dallo scritto Sulla conversazione, il Socrate antistenico trattava dei *τρόποι τῶν λόγων*, mettendo in luce, attraverso il ricorso alla figura paradigmatica dell'Odisseo omerico, le competenze dialettiche e retoriche richieste ai σοφοὶ per cogliere il vero e comunicare adeguatamente con gli uomini.¹⁰

La seconda funzione dell'intermezzo, che in realtà s'intreccia con la prima, è quella di offrire una *Selbstdarstellung* filosofica di Prodicò di Ceo e Ippia di Elide, i cui discorsi, sapientemente costruiti da Platone avendo presenti dottrine e molto probabilmente anche scritti dei due sofisti, appaiono miniature ricche e preziose per la densità di idee, temi e concetti di cui sono intessuti. Del resto, il sottotitolo apposto al Protagora dagli editori antichi è *Σοφισταί*, e la presenza in sottordine ma continua e attiva dei sofisti più giovani in tutto il dialogo rende letterariamente verosimile e anzi necessario il movimento per il quale per un breve ma significativo momento anch'essi tengano da protagonisti la scena con i due discorsi loro attribuiti. L'antecedente di questi discorsi è costituito dalla più ampia *Selbstdarstellung* di Protagora,¹¹ da un lato, e, d'altro lato, dallo stesso discorso di autopresentazione di Socrate, che peraltro, per il suo contenuto, appare ben distinto dai discorsi fatti pronunciare da Platone ai tre sofisti.¹²

Più strutturato e denso, più variato e ricco contenutisticamente di quello attribuito a Prodicò, il *logos* di Ippia è stato costruito da Platone tenendo presenti non un solo aspetto, come nel caso del sofista di Ceo, ma diverse

¹⁰ Cfr. Porphy. schol. ad Od. α 1 (= SSR v A 187) e, su questo frammento, A. Brancacci, *Oikeios logos. La filosofia del linguaggio di Antistene*, Napoli 1990 (Elenchos 21), 45–60 e 147–153; mi permetto di rinviare anche, per ulteriori precisazioni, al mio Porfirio e Antistene. *Tropos e polytropia* in SSR v A 187, in: M. Barbanti-G. R. Giardina-P. Manganaro (a cura di), *Enosis kai Philia. Unione e amicizia, Omaggio a F. Romano*, Catania 2002, 409–417.

¹¹ Ho esaminato il *logos* di Protagora nel mio articolo *Protagora e la technē sophistike* (Plat. Protag. 316 d–317 c), Elenchos 23 (2002), 11–32.

¹² Cfr. la precedente nota 3.

dimensioni del magistero del sofista di Elide: chiaro è il riferimento a dottrine etico-politiche, non difficile da cogliere è un cenno alle dottrine fisico-ontologiche, e, come mi propongo di mostrare, centrale è il piano retorico, che anzi costituisce l'asse dell'intero discorso. Il discorso stesso consta di due parti, strutturate su quattro membri unificabili a due a due, logicamente ben connessi ma tra loro distinti. Il primo (337c7–d3) è un'allocuzione, rivolta a tutti i presenti, costruita sulla famosa tesi ippiana del νόμος τύραννος, il cui nucleo è costituito dal concetto secondo cui i sapienti convenuti in casa di Callia sono tutti quanti parenti, familiari e concittadini per natura, «perché il simile è parente del simile per natura» (τὸ γὰρ ὅμοιον τῷ ὁμοίῳ φύσει συγγενές ἐστίν).¹³ Il secondo (337d3–e2) è una considerazione che, partendo da questo principio, argomenta la necessità della dignità richiesta al gruppo degli intellettuali cui Ippia si rivolge, e tra i quali il sofista ora, ovviamente, si ricomprensce. Il terzo (337e2–338a7) è un'allocuzione rivolta ai soli Protagora e Socrate, e su di essa verterà questo studio. Singolarmente trascurata, o addirittura ignorata, dagli studiosi, tale allocuzione costituisce in realtà il momento centrale dell'argomentazione e la chiave di volta per mettere a nudo la procedura seguita da Platone nel costruire il logos di Ippia. Il quarto (338a7–b1), infine, è costituito dalla conclusione di tale allocuzione, anch'essa diretta a Protagora e Socrate, ma in certo modo valida per tutti gli ascoltatori presenti: essa contiene un esplicito ma discreto richiamo all'inizio del logos, talché, in una struttura lato sensu ad anello, chiude coerentemente l'intero discorso di Ippia.

Ciò ricordato, si legga allora la seconda parte del logos di Ippia, in cui il sofista così si rivolge a Protagora e a Socrate (337e2–338a7): ἐγὼ μὲν οὖν καὶ δέομαι καὶ συμβουλεύω, ὦ Πρωταγόρα τε καὶ Σώκρατες, συμβῆναι ὑμᾶς ὡσπερ ὑπὸ διαιτητῶν ἡμῶν συμβιβαζόντων εἰς τὸ μέσον, καὶ μήτε σὲ τὸ ἀκριβές τοῦτο εἶδος τῶν διαλόγων ζητεῖν τὸ κατὰ βραχὺ λίσαν, εἰ μὴ ἡδὺ Πρωταγόρα, ἀλλ' ἐφεῖναι καὶ χαλάσαι τὰς ἡνίας τοῖς λόγοις, ἵνα μεγαλοπρεπέστεροι καὶ εὐσημονέστεροι ἡμῖν φαίνωνται, μήτ' αὖ Πρωταγόραν πάντα κάλων ἐκτείναντα, οὐρία ἐφέντα, φεύγειν εἰς τὸ πέλαγος τῶν λόγων, ἀποκρύψαντα γῆν, ἀλλὰ μέσον τι ἀμφοτέρους τεμείν. ὥς οὖν ποιήσατε καὶ πίθεσθέ μοι ῥαβδοῦχον καὶ ἐπιστάτην καὶ πρύτανιν ἐλέσθαι, ὃς ὑμῖν φυλάξει τὸ μέτριον μῆκος τῶν λόγων ἑκατέρου.¹⁴

¹³ Su questo passo rinvio, per le indicazioni essenziali, a M. Untersteiner, *I sofisti*, Milano 1967, 2, 126–129; C. C. W. Taylor, *Plato. Protagoras* (supra, n. 9), 140/141. Si ricordi anche M. Gigante, *NOMOS ΒΑΣΙΛΕΥΣ*. Con un'appendice, Napoli 1993, 146–149 (¹Napoli 1956).

¹⁴ Riprendo, con alcune modifiche, la traduzione di G. Cambiano: «Io, dunque, vi

È finora sfuggito come l'allocuzione di Ippia a Socrate e a Protagora sia modellata, e ricalcata fin nei dettagli, su un'altra e ben più famosa allocuzione, anch'essa rivolta a due celebri contendenti, i due più antichi contendenti della storia letteraria europea: l'allocuzione che Nestore rivolge ad Agamennone e Achille nel primo libro dell'Iliade. È forse superfluo ricordare come, dopo che Agamennone e Achille si sono affrontati con parole aspre, giungendo, per le note ragioni, a uno scontro frontale, Omero introduca Nestore allo scopo di riconciliare i due eroi. Un primo parallelismo è dato dunque dall'analogia della situazione. Nestore viene presentato inoltre come «arguto oratore» (λιγὺς ... ἀγορητής, A 248): il poeta insiste sulla dolcezza del suo eloquio (A 249), nonché sulla sua saggezza (A 253), e le due qualità coniugate lo caratterizzano come prototipo mitico dell'eloquenza saggia e misurata. Analogamente, Platone introduce il sofista di Elide riservandogli l'epiteto Ἰππίας ὁ σοφός (337c7), gli pone in bocca un lungo e retoricamente ben strutturato intervento, gli affida il ruolo di mediatore tra Socrate e Protagora caratterizzandolo come predicatore e consigliere di dignità, buona pace e misura. Altri parallelismi sono dunque nella caratterizzazione del locutore e nella sua definizione in senso retorico, nei contenuti e nei caratteri del suo eloquio, nella sua funzione rispetto al dissidio creatosi e nella valutazione del dissidio stesso. Come il Nestore omerico, infatti, anche Ippia ammonisce e rimbrotta efficacemente i due contendenti ricordando i vincoli superiori che li uniscono e debbono unirli: nel testo omerico Nestore dichiara che è la «terra achea» (A 254) che si trova colpita da «gran male» per la contesa che divide «i primi dei Danai per consiglio e in battaglia» (A 258); nella pagina platonica il dissidio appare a Ippia indegno del gruppo degli intellettuali convenuti in Atene, definita come il pritaneo stesso della σοφία, e la qualifica di αἰσχρόν che merita il comportamento dei due contendenti ricade per il sofista di Elide sull'intero gruppo di sapienti presenti in casa di Callia.

Ma il parallelismo più evidente tra i due testi è d'ordine linguistico, e riguarda la struttura di frase caratteristica del passo platonico e finanche

prego e vi consiglio, Protagora e Socrate, di giungere a un accordo a metà strada, fissato da noi come arbitri; e tu, Socrate, non (καὶ μήτε σέ) ricercare questa meticolosa forma di dialogo che si svolge attraverso domande e risposte troppo brevi, se non è gradita a Protagora, ma lascia correre e allenta la briglia dei tuoi discorsi, affinché ci possano apparire più magnifici e più decorosi; e tu, Protagora, non (μήτ' αὐ) spiegare tutte le vele, non abbandonarti al vento per fuggire nel mare dei discorsi, perdendo di vista la terra. Piuttosto percorrete entrambi la via di mezzo. Fate così, dunque, e datemi retta (καὶ πίθεσθέ μοι): sceglietevi un arbitro, un presidente, un pritano che sorvegli la giusta misura dei discorsi».

vocaboli ed espressioni presenti in funzione egualmente caratteristica in entrambi i brani. Si raffronti in particolare con il passo in esame la seguente sezione dell'intervento di Nestore (Hom. A 259; 274–279):

- 259 ἄλλὰ πίθεσθ' ἄμφω δὲ νεωτέρω ἔστον ἐμείο· ...
 ἄλλὰ πίθεσθε καὶ ὑμεῖς ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον·
 275 μήτε σὺ τόνδ' ἀγαθός περ ἔων ἀποαίρεο κούρην,
 ἄλλ' ἔα ὡς οἱ πρῶτα δόσαν γέρας υἱεὶς Ἀχαιῶν·
 μήτε σὺ Πηλεΐδῃ ἴθελ' ἐριζέμεναι βασιλῆϊ
 ἀντιβίην, ἐπεὶ οὐ ποθ' ὁμοίης ἔμμορε τιμῆς
 σκηπτούχος βασιλεύς, ᾧ τε Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν.¹⁵

Il caratteristico movimento, sia linguistico, sia gestuale, con il quale Ippia si volge e rivolge dapprima a Socrate, invitandolo a non ricercare una forma eccessivamente concisa di dialogo, poi a Protagora, invitandolo a non fuggire con eccesso di lunghezza nel mare dei discorsi, è tratto di peso dal testo omerico, ove Nestore, con identici modi linguistici e identica actio, si rivolge prima ad Agamennone poi ad Achille, chiedendo a entrambi di rinunciare a quanto di eccessivo v'è nella condotta di ciascuno. La ripresa è segnalata nel modo più chiaro dalla formula μήτε σύ + infinito, che, collocata in posizione distintiva nell'allocuzione di Nestore (essa compare per due volte di seguito a breve distanza e a inizio di verso), è ripresa alla lettera da Platone a segnalare il rinvio al modello omerico; nonché dalla formula ἄλλὰ πίθεσθε che, utilizzata anch'essa per ben due volte da Nestore nel suo intervento, è stata ripresa da Platone per rendere ancora più chiaro all'ascoltatore o lettore colto il rinvio a quel modello.

Platone raffigura dunque Ippia, con lieve ma sapiente tratto, sotto il sembiante di Nestore, e l'intertesto del passo del Protagora è il discorso che l'eroe omerico pronuncia nel primo libro dell'Iliade. Ma perché Platone compie questa singolare, raffinata operazione? Sappiamo che Ippia si era occupato, in una sua celebre ἐπίδειξις, la cui eco è sia nel dialogo antisteneico Sulla conversazione, sia nel platonico Ippia minore,¹⁶ di tre eroi omerici, elevandoli a tipi, o paradigmi: egli riteneva che Omero avesse rappresentato Achille come il più valoroso (ἄριστος) degli uomini che andarono a

¹⁵ «Ma datemi retta (ἄλλὰ πίθεσθ') ... / Ma su, obbedite (ἄλλὰ πίθεσθε) anche voi, perché è meglio obbedire; / e tu, pur essendo potente, non (μήτε σύ) togliere a lui la giovane, / lasciala, ché a lui la diedero in dono i figli degli Achei; / e tu non (μήτε σύ) volere, Pelide, contendere col re / faccia a faccia, perché non ebbe in sorte onore comune / un re scetrato, a cui Zeus diede la gloria.» La traduzione riportata è di R. Calzecchi Onesti.

¹⁶ Per questo punto si veda A. Brancacci, *Dialettica e retorica in Antistene*, *Elenchos* 17 (1996), 359–406 (370–372 e 381–385).

Troia, Nestore come il più saggio (σοφώτατος), Odisseo come il più astuto (πολυτροπώτατος).¹⁷ Ma è soprattutto a Nestore che si rivolgevano l'interesse e l'ammirazione di Ippia. Occorre ricordare che il sofista fu autore di un dialogo, intitolato Troiano (Τρωικός),¹⁸ in cui campeggiava la figura dell'oratore dei Pili, il vecchio e nobile eroe dalla cui «lingua anche più dolce del miele la parola scorreva».¹⁹ A questo scritto Ippia fa spesso allusione nei dialoghi platonici che portano il suo nome, ove vorrebbe declamarlo, ancorché Socrate si opponga educatamente ma fermamente a che una simile performance avvenga. Ecco con quali parole il sofista di Elide parla nell'Ippia maggiore di quello che doveva considerare un gioiello della sua ampia e variata produzione letteraria: καὶ ναὶ μὰ Δί', ὦ Σώκρατες, περί γε ἐπιτηδευμάτων καλῶν καὶ ἔναγχος αὐτόθι ἠὺδοκίμησα διεξιῶν ἅ χρῆ τὸν νέον ἐπιτηδεύειν. ἔστι γάρ μοι περὶ αὐτῶν παγκάλως λόγος συγκείμενος, καὶ ἄλλως εὖ διακείμενος καὶ τοῖς ὀνόμασι· πρόσχημα δέ μοι ἔστι καὶ ἀρχὴ τοιάδε τις τοῦ λόγου. ἐπειδὴ ἡ Τροία ἦλω, λέγει ὁ λόγος ὅτι Νεοπτόλεμος Νέστορα ἔροιτο ποῖά ἐστι καλά ἐπιτηδεύματα, ἃ ἂν τις ἐπιτηδεύσας νέος ὦν εὐδοκιμώτατος γένοιτο· μετὰ ταῦτα δὴ λέγων ἔστιν ὁ Νέστωρ καὶ ὑποτιθέμενος αὐτῷ πάμπολλα νόμιμα καὶ πάγκαλα. τοῦτον δὴ καὶ ἐκεῖ ἐπεδειξάμην καὶ ἐνθάδε μέλλω ἐπιδεικνύναι εἰς τρίτην ἡμέραν, ἐν τῷ Φειδοστράτου διδασκαλείῳ, καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ ἄξια ἀκοῆς· ἔδειθη γάρ μου Εὐδίκος ὁ Ἀπημάντου.²⁰

Appare allora che i due passi citati del logos di Ippia contengono un doppio rinvio: uno più chiaro al discorso di Nestore nel primo libro dell'Iliade, un altro più sottile, che spiega peraltro compiutamente la sovrapposizione Ippia-Nestore operata da Platone, al dialogo Troiano, in cui il Nestore ippiano ammoniva, consigliava, dispiegava la sua oratoria probabilmente in modo non diverso da come l'Ippia platonico fa nel Protagora. E una spia

¹⁷ Cfr. Plat. Hipp. min. 364c (= 86 A 10 DK).

¹⁸ Cfr. Philostr. vit. sophist. 1, 11, 4: «C'è di lui [= Ippia] anche un *Dialogo Troiano*, di cui ecco l'argomento: Nestore, in Troia conquistata, suggerisce a Neottolema figlio di Achille che cosa deve fare per acquistare fama d'uomo valente».

¹⁹ Hom. A 249.

²⁰ Plat. Hipp. mai. 286a3–b7 (= 86 A 9 DK): «Sì, per Zeus, Socrate, anche di recente riportai là [= a Sparta] un gran successo, parlando delle nobili occupazioni a cui conviene che un giovane si dedichi. Io ho infatti su quest'argomento una composizione magnifica, soprattutto per la disposizione dei vocaboli. Lo spunto e il principio del dialogo è su per giù questo: dopo la presa di Troia, dice il discorso che Neottolema domandò a Nestore quali siano le nobili occupazioni alle quali debba dedicarsi un giovane per farsi un ottimo nome. Dopo ciò prende la parola Nestore, che gli suggerisce moltissime e bellissime norme. Io lo recitai là [= a Sparta], e sto per recitarlo anche qui [= ad Atene] d'ora in poi nella scuola di Fidostrato, insieme con molte altre composizioni degne d'essere udite: me ne pregò Eudico, figlio di Apemanto».

di ciò è nel fatto che, proprio alla fine del *logos*, Platone ha posto in bocca a Ippia un termine inusitato, ῥαβδοῦχος, che è un hapax nel corpus Platonium, e poteva invece figurare benissimo in uno scritto che è detto notevole proprio per la composizione, la scelta e la disposizione dei vocaboli.

È ora venuto il momento di notare che nella sezione in esame del Protagora Ippia viene caratterizzato da una serie di epiteti che qualificano la sua oratoria in termini inequivoci: scopo di Ippia è συμβουλεύειν (337e3); obiettivo del suo intervento è far sì che Socrate e Protagora convergano εἰς τὸ μέσον (338a1); i due contendenti devono seguire, nel loro stile oratorio, μέσον τι (338a7); ciò condurrà Socrate ad abbandonare quella precisione idiosincratica e quella concisione che dispiacciono a Protagora, rendendo i suoi discorsi μεγαλοπρεπέστεροι καὶ εὐσχημονέστεροι (338a4), e Protagora a rinunciare all'eccesso di eloquenza, a quell'oratoria libera e priva di limiti che gli è propria (338a5–7); l'ufficio dell'invocato arbitro sarà quello di sorvegliare che entrambi gli oratori si conformino a τὸ μέτριον μήκος τῶν λόγων (338b1/2). Non solo la terminologia impiegata è retorica, ma Ippia appare con ogni chiarezza come teorico del *genus medium*, quel genere, per usare della terminologia retorica latina, che si situa a metà strada tra il *genus tenue* e il *genus grande*, e che definisce chi lo usa come *orator mediocris*. Ora, nel già citato frammento SSR v A 187 di Antistene, è esposta una definizione del carattere dei tre eroi omerici che vale la pena a questo punto ricordare. Achille e Aiace sono detti, da un'interlocutore di Socrate che è stato identificato da tutti gli studiosi proprio con Ippia, schietti e generosi, e in particolare Achille è detto tanto lontano da doppiezze da stimare odioso al pari della morte «colui che una cosa nasconde nel petto e altra dichiara» (I 313); Nestore il saggio «schietto nel conversare con Agamennone e con tutti senza eccezione, e pronto a manifestare, non a nascondere, i suoi buoni consigli all'esercito» (ἀπλῶς τῷ Ἀγαμέμνονι συνόντα καὶ τοῖς ἄλλοις ἄπασι καὶ εἰς τὸ στρατόπεδον, εἴ τι ἀγαθὸν εἶχε, συμβουλεύοντα καὶ οὐκ ἀποκρυπτόμενον); Odisseo πολύτροπος, che Ippia, a differenza di Antistene, interpreta nel senso di «fraudolento e mutevole di carattere» (δόλιον καὶ παλίμβολον τὸ ἦθος).²¹ Come proprio il riferimento a Nestore mostra inequivocabilmente, queste caratterizzazioni sono tanto d'ordine etico quanto d'ordine linguistico, talché è legittimo concludere che, all'altezza cronologica del trattato Περὶ λέξεως ἢ περὶ χαρακτήρων, la partizione dei tria genera dicendi era già stata teorizzata,²² proprio sulla

²¹ Porphy. schol. ad Od. α 1 (= SSR v A 187).

²² Come fu già supposto, ma non dimostrato, da H. Usener, *Quaestiones Anaximeneae*, Goettingen 1856, 13, poi in *Kleine Schriften*, 1, Leipzig - Berlin 1912, 11.

base di un'attento studio del testo omerico, dacché essa era riferita all'eloquio dei tre eroi che quei generi rappresentavano: Achille, schietto e sincero, rappresentante di quello che sarà il *genus tenue* o *genus humile*; Nestore, saggio ed esperto nel consigliare, singoli e gruppi, rappresentante del *genus medium*; Odisseo, la cui πολυτροπία è intesa da Antistene (diversamente da Ippia) come positiva versatilità e capacità di utilizzare ogni aspetto dello strumento linguistico, rappresentante del *genus grande*.

Questa decisa caratterizzazione in senso retorico di Ippia è in un certo senso una novità, ma non deve stupire. Altri particolari dei testi citati, e altri dati di conoscenza di cui disponiamo, la confermano. Il celebre frammento trasmesso da Clemente Alessandrino, che restituisce l'inizio di un discorso in prosa di Ippia, è notevole proprio per lo stile personalissimo, e per il fatto d'essere il più antico documento in nostro possesso in cui un autore greco cita le proprie fonti letterarie.²³ Nel passo già citato dell'Ippia maggiore il sofista di Elide giudica il suo Troiano eccellente per la composizione (παγκάλως λόγος συγκείμενος) e per la disposizione (εὖ διακείμενος καὶ τοῖς ὀνόμασι) delle parole, vale a dire in base a due specifici rilievi retorici,²⁴ così come, nel logos in esame di Ippia nel Protagora, μεγαλοπρεπέστεροι καὶ εὐσχημονέστεροι, detti dei discorsi (338a4), sono nozioni retoriche.²⁵ Alla fine dello stesso passo Ippia tiene a dichiarare che sta per recitare il suo discorso nella scuola di Fidostrato, insieme con altre sue composizioni, il che conferma la presenza e rinomanza del sofista nelle scuole di retorica. Sappiamo inoltre che Ippia, che fu autore di opere appartenenti a una notevolissima varietà di generi letterari,²⁶ possedeva uno stile personale e caratteristico – il *genus* medio, appunto – come testimonia il verbo ἱππιάζειν che fu coniato per designare, a somiglianza e certo anche in contrapposizione all'altrettanto celebre γοργιάζειν, il suo stile.²⁷ A tutto ciò si aggiunga – e in genere si tende a dimenticare la cosa – che Ippia è incluso da Platone stesso in quella stringata e densissima dossografia della

²³ Cfr. Clem. Al. strom. 6, 15 [2, 434, 19 St.] (= 86 B 6 DK).

²⁴ Essi rinviano a quella estetica della σύνθεσις τῶν ὀνομάτων che proprio nell'età della sofistica comincia a svilupparsi: penso in particolare ad Antifonte. Del resto Ippia fu attento studioso περὶ ῥυθμῶν καὶ ἁρμονιῶν καὶ γραμμάτων ὀρθότητος (Plat. Hipp. min. 368d4 = 68 A 12 DK). Lo stesso Platone definisce i discorsi in prosa di Ippia παντοδαποὶ συγκείμενοι (ibid. 368d1/2).

²⁵ Il valore retorico di μεγαλοπρεπές è sottolineato da L. Graz, Signification dialectique de la megaloprepeia dans les premiers dialogues de Platon, Revue de philosophie ancienne 3 (1985), 69–85.

²⁶ Comprendenti ἐπιδείξεις su svariati soggetti, poemi in versi e discorsi in prosa, tragedie e ditirambi, nonché opere storiche ed erudite.

²⁷ Cfr. Philostr. vit. sophist. 2, 21, 3.

retorica che è schizzata nel Fedro.²⁸ Qui, peraltro, il rilievo secondo il quale «anche il nostro ospite elèo gli [a Prodicò] darebbe il suo voto», si spiega proprio alla luce del criterio del μέτριον μήκος τῶν λόγων enunciato da Ippia nel Protagora, dal momento che anche a Prodicò è subito prima attribuito, nello stesso dialogo, un principio retorico del tutto analogo a quello ippiano.²⁹

Ippia invita dunque, sul piano fattuale, a un accordo che faccia incontrare Protagora e Socrate nel giusto mezzo, e lo fa con un discorso che, sul piano dottrinario, è fondato sul principio della συγγένεια tra σοφοί,³⁰ sul piano retorico è un modello dello stile medio, e, sul piano normativo, si qualifica per le due misure che propone al fine di regolare il confronto dialettico. L'una, l'arbitraggio, è visibilmente una reduplicazione della funzione che Ippia stesso svolge con il suo logos nel dialogo platonico, la quale è a sua volta una reduplicazione della funzione svolta da Nestore nel paradigma omerico, e funziona come richiamo al rispetto delle regole agonistiche. L'altra, il principio che un discorso debba essere regolato da una giusta misura di lunghezza, è di nuovo una norma retorica, e implica una critica tanto della macrologia di Protagora, quanto del διαλέγεσθαι di Socrate, definito come quella «meticolosa forma di dialogo che si svolge attraverso domande e risposte troppo (λίαν) brevi» (338a1/2). Il significato di questa asserzione si chiarisce con l'aiuto di alcuni passi dell'Ippia maggiore, che permettono di ricostruire il nucleo della critica ippiana al διαλέγεσθαι e specificamente al κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι socratico. Ippia ritiene che il metodo di Socrate e quello di coloro con i quali egli è solito discutere implichi isolare una sola parte della nozione oggetto d'indagine lasciandosene sfuggire la complessità,³¹ complessità che rinvia a «i grandi corpi continui della sostanza che sono in natura».³² Ma anche considerato in se stesso il principio secondo cui un discorso dev'essere regolato da una giusta misura di lunghezza è assai meno banale di quanto potrebbe apparire a prima vista, e al riguardo vale la pena ricordare tre cose. La prima è che la συνουσία è orale. Lo stesso Socrate, quando afferma «io credevo che lo stare insieme conversando l'uno con l'altro e il parlare in pubblico fossero due cose ben distinte»,³³ non fa che riaffermare la dimensione orale del

²⁸ Cfr. Plat. Phaedr. 267b7/8.

²⁹ Cfr. 267b3–5: ... Πρόδικος ... μόνος αὐτὸς εὐρηκέναι ἔφη ὧν δεῖ λόγων τέχνην· δεῖν δὲ οὔτε μακρῶν οὔτε βραχέων ἀλλὰ μετρίων.

³⁰ Cfr., supra, nota 14.

³¹ Hipp. mai. 301b2–5.

³² Hipp. mai. 301b6/7.

³³ Protag. 336b2/3: χωρὶς γὰρ ἔγωγ' ὥμην εἶναι τὸ συνεῖναι τε ἀλλήλοις διαλεγόμενους καὶ τὸ δημηγορεῖν.

διαλέγεσθαι. Ciò significa che esiste una temporalità dei discorsi, cioè una caratteristica di fisicità dei λόγοι, che è poi il corrispettivo della fisicità dei parlanti che se li scambiano, irriducibile a qualunque temporalità logica. Ma, se è così, è sensato sostenere che una συνουσία debba avere regole, e che l'eguale diritto alla parola sancito dalla pratica cittadina dell'ἰσηγορία esercitata ἐς μέσον si completi nel diritto a un'eguale spartizione della parola da parte dei discorrenti. Da questo punto di vista, il criterio del μέτριον μῆκος τῶν λόγων invocato dal sofista perché lo scambio dialettico sia leale – è questo che Ippia-Nestore vuol suggerire – si configura come un legittimo principio di civiltà della comunicazione. Esso funziona come principio normativo dell'agone, principio che resta però interno e omogeneo a quel piano, e rinvia ancora una volta a valori propri della sfera dell'oralità. Infatti, mentre la giustizia e coerenza dei λόγοι – μακροί ο μέτριοι che essi siano – sono misurate dagli ascoltatori mercé il consenso che essi esprimono, con la parola o con l'applauso,³⁴ la giustizia e coerenza di un διαλέγεσθαι è interna al διαλέγεσθαι, e discende da se medesimo.

³⁴ Per l'applauso come segno di consenso cfr. *ibid.* 334c7/8; 339d10–e1. Per il tema dell'agonismo del Protagora cfr. A. Capra, *Ἄγων λόγων*. Il «Protagora» di Platone tra eristica e commedia, Milano 2001, 100–102 e 114–120.

